

Messaggeri della Conoscenza

Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca Scientifica
Ministero per la Coesione Territoriale

referenti MIUR
Fabrizio Cobis / Celeste Colarusso

INHABITING THE TERRITORY / ID 258

Università degli Studi di Palermo / Italia
Dipartimento di Architettura
Corso di Laurea in Disegno Industriale

responsabile scientifico
Gaetano Licata
con
Michele M. Cammarata
Isabella Fera

responsabile amministrativo
Iolanda Carollo / Francesca Sole

Universidad de Talca / Chile
Escuela de Arquitectura

responsabile didattico
Juan Román
con
Germán Valenzuela
Blanca Zuñiga

studenti
Veronica Angarella
Valentina Anzalone
Filippo Bartoli
Giuliana Bonanno
Salvatore Bullara
Giulia Caleca
Floriana Cane
Giuliana Cangelosi
Salvatore Cucinella
Martina De Rito
Caterina Italiano
Salvatore La Puma
Gianluca Lo Giudice
Virginia Manuele
Maria Letizia Mangiameli
Elena Mendola
Denise Mucera
Katia Nicolosi
Claudio Piazza
Marcello Pulizzotto
Carmelo Palminteri
Simona Sanfilippo
Sabrina Spinelli
Federica Terruso
Claudia Tranchina
Eleonora Treppiedi
Antonina Spitaleri
Andrea Vezzi
Giuseppe Zito

ISBN 978-88-7462-763-9



9 788874 627639

QS

trans(forma)

Inhabiting the Territory

juan román

juan román
Inhabiting the Territory

Quodlibet Studio

03

trans(forma)

juan román

Inhabiting the Territory

con

Salvatore Bullara

Floriana Cane

Salvo Cucinella

Maria Letizia Mangiameli

Eleonora Treppiedi

Federica Terruso

Andrea Vezzi

Giuseppe Zito

a cura di

Michele M. Cammarata

Quodlibet Studio



MINISTERO DELL'INTERNO, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA MORALE



Governo Italiano - Presidenza del Consiglio dei Ministri

Ministro per la Coesione Territoriale



d'Arch



Inhabiting the Territory

trans(forma) / 03

collana diretta da:
Gaetano Licata

comitato scientifico:
Simone Arcagni
Roberto Collovà
Kuno Prey
Juan Román
Martin Schmitz

© 2015 Quodlibet
Macerata, via Santa Maria della Porta, 43
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-7462-763-9

	6	COSTRUIRE 1:1	
		Building 1:1	Construir 1:1
			Salvatore Bullara, Floriana Cane, Salvo Cucinella, Maria Letizia Mangiameli, Eleonora Treppiedi, Ferderica Terruso, Andrea Vezzi, Giuseppe Zito
	9	Antefatti e cronologia	Michele M. Cammarata
	16	Backstory and Line of Events	Antecedentes y cronología
<i>la forma del vento</i>	22		
	33	HABITAR EL TERRITORIO	Juan Román
	56	Inhabiting the Territory	Abitare il territorio
<i>manto rosa #1</i>	74		
	83	Innovación y contexto real	Germán Valenzuela
	90	Innovation and Real Context	Innovazione e contesto reale
<i>manto rosa #2</i>	95		
	103	Mover una casa y fijar una silla	Blanca Zuñiga
	106	Moving a House and Affixing a Chair	Spostare una casa e fissare una sedia
<i>palermo</i>	109		
	117	Il <i>manto rosa</i> va in città	Isabella Fera
	120	The Pink Mantle Goes to Town	El <i>manto rosa</i> se va a la ciudad
<i>talca</i>	123		
	131	L'utilità dell'inutile	Gaetano Licata
	140	The Usefulness of Uselessness	La utilidad de lo inútil



L'utilità dell'inutile

Gaetano Licata

Frammenti e riflessioni sono i “resti” dell’esperimento didattico “Inhabiting the Territory”, attraversato da tutti quelli che hanno voluto prendervi parte, ognuno con una intensità diversa e variabile a seconda dei momenti e delle situazioni, a seconda del grado di rischio che si è sentito di correre, singolarmente e in quanto parte di un gruppo. La condizione di partenza, ormai sempre più rara dentro le Università italiane, è stata proprio la libertà di farsi coinvolgere, in un’attività opzionale – si sarebbe detto una volta – gratuita se vogliamo, senza nessun immediato e riscontrabile riconoscimento formale.

Silenzio, si fa

Del gruppo di Juan, sin dal nostro primo incontro a Kassel, abbiamo apprezzato le lunghe pause tra un commento e l’altro nelle loro conferenze, tra il saluto mattutino e l’arrivederci serale, tra l’avvio di un esercizio e la sua messa in mostra. A riempire i silenzi, tante immagini loquaci, perfette, scelte o raccontate con estrema sintesi e appropriatezza, qualche aneddoto o battuta, un sorriso di comprensione, un tè di pausa, poche domande, veramente aperte, ma molto precise: “Cosa guarda la bambina?”, nella foto di Sergio Larrain a Corleone. Niente dottrina, per carità, mai “lezioni”, e tanto meno

raccomandazioni o prediche sul “come fare”, quello era proprio l’oggetto del lavoro degli studenti. Dire loro “come fare”, ammesso che si possa veramente sapere prima, li avrebbe trasformati in meri esecutori non pensanti; sentirsi dire “come fare” ma anche in una forma prescrittiva “cosa fare” li avrebbe messi fuori dall’esperienza prima di iniziare. Solo apparentemente questo è un atteggiamento passivo, di rinuncia: non dire “come e cosa fare” è invece molto difficile, è un atteggiamento attivo. Bisogna saper non dire “come e cosa fare” e pur tuttavia avviare un processo da gestire con altri mezzi... per esempio con il silenzio mentre si fa...

Non usare mai le cose per quello che servono

Arrivano le prime materie, come le stoffe in una sartoria: intrecci, nodi, accostamenti, saldature, cuciture, incollaggi. I materiali di base sono imprevedibili, costano poco, pochissimo, di solito servono ad altro. La prima materia serve a “riscaldarsi”, come i vocalizzi nello studio del canto, a cominciare a far prendere confidenza tra le mani e la materia. Fogli di polietilene trasparente 4 x 4 m, che di solito vediamo muti sui nostri mobili e pavimenti quando ci decidiamo di ridipingere o far ridipingere le pareti e i soffitti delle nostre stanze. Se ci pensate tantissimo materiale, pochissimo peso, il tutto per meno di un euro, 6 centesimi per metro quadrato! Bassissimo rapporto prezzo/superficie, peso/superficie, al quale corrisponde però un altissima quantità di espressività e di effetto a condizione di non usarlo “utilmente”, cioè come normalmente si usa, ma di sperimentare o inventare un uso prima non conosciuto. Quale? Appunto quello da inventare. E quindi vengono fuori teli, manti, tappeti, che improvvisamente cominciano a svolazzare, cristallizzano per microsecondi la

forma del vento, ne registrano ogni impercettibile cambiamento ad occhi nudi. Membrane ipersensibili che reagiscono alla luce, producono un sibilo o altri suoni, non si lasciano addomesticare e improvvisamente e per qualche attimo producono forme a noi familiari, un vortice, una doppia curva, una calotta; ...per qualche secondo producono un interno che ci avvolge fino a proteggerci, a nasconderci, basta ricordarsi di non usare mai una cosa solo per quello che serve... e questo ha bisogno di essere imparato...

La materia è il colore

Arriva la seconda materia, i sacchetti di spazzatura, che loro, i cileni, più elegantemente e sinteticamente di noi chiamano *bolse*, ma che oltre ad essere un nome più elegante e più neutrale è anche preciso solo quanto basta: non c'è la necessità di dire nulla sul suo uso. Al massimo, se assimiliamo *bolsa* alla parola italiana *borsa*, nel suo significato ci dice che può contenere, ma anche conservare, portare, trasportare, persino proteggere, a seconda di come noi ci mettiamo in rapporto con questo oggetto d'uso quotidiano. La *bolsa* è un prodotto industriale, è standardizzato, quindi si può ripetere infinitamente, ma rispettando i dati dimensionali costanti: i sacchetti si misurano in litri, ma anche per larghezza, altezza, spessore. La *bolsa* ha anche delle caratteristiche che ne determinano la qualità, si proprio così. Una per esempio, centrale nell'esperimento didattico "Inhabiting" è il colore. Sono andato a comprare i sacchetti insieme con Juan, qualche ora prima di iniziare ad usarli, la scelta non era vastissima, 4 o 5 colori al massimo. Ho contribuito a non scegliere il nero, a noi troppo familiare nelle strade di Palermo, troppo connotato con la spazzatura che dovrebbe contenere e invece ahimé spesso ci circonda. Juan non

ha avuto dubbi: “il rosa-pink”, il “rosa-pantera rosa”. L’astrazione era compiuta. Avevamo comprato materia colorata, allegra, coinvolgente... rosa come il *gay-pride*! Nessuno sapeva ancora cosa farne, ma qualsiasi cosa sarebbe avvenuta da quel momento in poi, si sapeva già di che colore sarebbe stata. Questa speciale condizione ha invertito il problema che di solito si ha con il colore; appunto quando il colore diventa un problema! E il problema è davvero disarmante se arriva alla fine: “adesso di che colore lo facciamo?”... il soffitto, la facciata... la nostra auto? Qui il colore era diventato indissolubile dalla materia prima, il colore stesso era diventato la materia prima. Che ci piacesse o no... non ce ne saremmo più liberati...

La memoria delle mani

Come sa chi studia il pianoforte, i polpastrelli hanno ognuno la propria memoria. Ripetere un’operazione fino a imparare a farla, appunto si dice “a memoria”, in verità provoca esattamente il contrario: ripetere la stessa operazione fa dimenticare la coscienza del fare, tanto che si è in grado, a un certo punto, di fare quella cosa, sia essa sotto forma di un disegno, suonare un pezzo musicale, recitare una poesia, parlare una lingua, intrecciare un nodo, senza più pensare proprio a ciò che si sta facendo. Pensiamo ai pescatori che cuciono o riparano le proprie reti nei giorni in cui non vanno a mare, mentre cuciono fanno altro, parlano, organizzano, si intrattengono, cantano.

In più, nel caso della costruzione per piccole parti di una grande tela, della “grande obra”, si forma come una memoria collettiva del fare, si consolida un *know-how*. Sperimentato l’intreccio/nodo principale, inventato il modo, la procedura è diventata una tecnica, e la verifica è la partecipazione di altri studenti soltanto all’operazione di tessitura,

questa volta senza pensare: altri avevano pensato/inventato anche per loro. Ma questo approccio didattico non deve trarre in inganno, la costruzione delle cose con le proprie mani non ha l'obiettivo di formare dei bravi artigiani, degli esperti "manovali". Non vi era nessuno scopo professionalizzante – oggi tanto osannato – ma lo scopo di formare bravi pensatori, che per pensare imparassero a usare tutto il corpo, non solo la mente... persino le mani...

Chi valuta chi e che cosa?

Come si seleziona chi ha certe attitudini? In generale selezionare è una attività molto faticosa e rischiosa, l'errore è sempre in agguato – si può solo sbagliare –, coinvolge la propria concezione di "democrazia": mettere tutti sullo stesso piano. Ciò però si mischia con l'intuito e l'istinto a dare giudizi immediati e frettolosi, fino a delegittimare, e annullare, proprio quel piano comune che si era prima ben preparato e dove tutti quelli da selezionare erano stati orizzontalmente allineati. Spesso, ad apparente garanzia del risultato, ci si protegge dietro la forma: per scegliere il migliore studente di solito ci si rifà ai suoi voti, quindi a valutazioni precedenti e fatte da altri per scopi completamente diversi per i quali invece è richiesta la selezione. In questo modo ci si mette al sicuro, la forma, al solito, ci mette al riparo, ma in verità è come se si costruisse ogni volta una logica per non valutare. La prima selezione che abbiamo dovuto fare ha veramente funzionato! Cercavamo 30 studenti pronti a rischiare e a mettersi in gioco, a partecipare all'esperienza "Inhabiting" con il gruppo di Juan, ma prima attraverso un video della durata massima di 3 minuti dovevano mostrarci cosa erano in grado di saper fare con le proprie mani. Potenzialmente un migliaio di studenti avrebbero potuto partecipare, non avremmo

dato nessun valore a esperienze pregresse, ma solo al video richiesto. Bene. Anzi benissimo. La selezione si è fatta da sé: sono arrivati solo 29 video, quindi tutti sono stati selezionati. Tra questi alcuni hanno fatto affiorare capacità e personalità di studenti straordinari, finora appiattiti entro schemi di valutazione che invece di aumentare e sottolineare le differenze, le annullano. Durante il workshop, queste sono state necessarie per scegliere quali direzioni dovesse prendere l'elaborazione della "grande obra". Juan e i suoi, hanno sempre coinvolto e stimolato una certa autovalutazione, cioè hanno invitato ogni studente a esprimersi su quello che avevano fatto i propri colleghi, e di conseguenza hanno dato molto peso a questo aspetto.

Ed infine abbiamo dovuto affrontare la ingrata valutazione di chi poteva continuare con l'ambita esperienza di risiedere a Talca e continuare lì l'esperienza didattica. Chi far partire?... Chi è stato sempre presente?... Chi ha prodotto isolatamente di più?... Chi c'era solo saltuariamente ma quelle poche volte che c'era ha determinato spostamenti e avanzamenti geniali?... Chi ha diffuso entusiasmo?... Chi ha meglio presentato se stesso e il suo lavoro?... Chi ha fatto funzionare il gruppo?...

Andare, tornare... trasformare

All'interno del progetto Inhabiting era previsto lo spostamento di alcuni studenti da Palermo a Talca, in modo che raggiungessero il luogo dove i progetti del tipo "Inhabiting" sono "di casa"... 10.000 chilometri di distanza che dovevano produrre un qualche effetto, 10.000 chilometri di differenza culturale, di clima, di approccio verso il mondo. Ma gli 8 studenti non vanno da soli, anche il loro lavoro va in Cile. Un pezzo di "manto rosa" si imbarca, è un bagaglio di

esperienza che va a misurarsi con il luogo dal quale in verità nasce, un luogo mentale dal quale è stato generato; si va a misurare con gli altri progetti “Inhabiting”, si va a misurare con il paesaggio, la natura, il mare, il vento del Cile. Nonostante la libertà della sua forma, il manto rimane il manto: tutto il resto cambia, il manto si precisa, si riconnota. Ma il valore di un viaggio è proprio la differenza tra quello che ci si aspetta e quello che si trova e più c’è discrepanza tra queste cose, più il viaggio ha avuto un qualche senso. Più si è tornati diversi da come si è partiti, più il viaggio ha lasciato il segno.

Un pezzo di manto è rimasto in Cile a futura memoria e prenderà lì una vita propria, ma un’altro pezzo è tornato; completamente trasformato, geometrizzato, dopo essere stato infornato, indurito, modellato. Non si sa ancora a cosa serve, ma ha preso forma, si lascia facilmente trasportare. Il colore rosa ne garantisce la provenienza, la sua stratificazione rivela la sua genesi; da bidimensionale ha acquistato l’altezza, da superficie è diventato volume. Forse ancora qualcosa succederà con il resto del manto, con la materia rosa che è rimasta a Palermo, in silenzio ad aspettare informazioni per continuare a diventare... Vediamo... Bello sarebbe se il manto rosa, senza mai perdere la sua ricca inutilità, continuasse ad aprire possibilità, si facesse riciclare, risignificare, in un processo senza fine, che rimodella e rimette in gioco la sua consistenza materiale e immateriale fino a sfruttare, a esaurimento, tutta la sua “inutilità”... senza resti, senza scarti...

La poesia si può insegnare

Almeno dal *Simposio* di Socrate sappiamo che insegnare non è come travasare un liquido da chi è più pieno di sapere, di nozioni, di esperienza, di solito un po’ più anziano, verso chi è più vuoto di tutto

ciò e di solito è un po' più giovane. Così come sappiamo che almeno in tutto ciò che viene fuori da una qualsiasi forma di progetto, cioè di pensiero strutturato immediatamente precedente o al massimo contemporaneo al fare, non può essere insegnato per racconto, per emulazione, per far vedere come si è fatto o come gli altri prima di noi hanno fatto. Si deve passare dall'esperienza del progetto, mettendosi in gioco, rischiando di dire e fare come si vorrebbe fare, di dirlo al più tardi nel momento di realizzare il progetto in pubblico. È proprio questa dimensione del sovrapporre contemporaneamente pensare/fare/mettere in pubblico che ho visto praticare nel progetto "Inhabiting". E per fare questo si è sgombrato subito il campo dall'ingombrante utilità delle cose, dietro la quale tutti ci nascondiamo. A che serve? Che si fa con questa "cosa"?... Tento una risposta: con questa cosa, per semplicità diciamo con il "manto rosa", ma in realtà con tutto il progetto "Inhabiting", si è prodotta e fatta affiorare sensibilità: di chi questa cosa l'ha fatta, di chi questa cosa l'ha vista, fotografata, l'ha toccata, ci ha giocato. Sensibilità come ultima garanzia che ci rimane per essere sicuri di mettere in giro per il mondo persone formate e sensibili di cui tanto abbiamo bisogno, e non persone che applichino protocolli e norme di cui siamo tanto oberati, proprio perché nessuno sa più naturalmente o sensibilmente come si fanno le cose. Basta guardarsi intorno... La mia idea che la poesia non si possa insegnare comincia a vacillare... non saprei come fare... ma l'ho visto fare.



The Usefulness of Uselessness

Gaetano Licata

Fragments and reflections are what “remains” of the “Inhabiting the Territory” didactical activity. All those who wanted to, were able to take part in it, each as intensely as permitted by the moments and situations, depending on the degree of risk that they felt they could take, by themselves and as part of a group. The starting point, these days increasingly rare in Italian universities, was the freedom to get involved in an optional activity – we once would have said – or, if we want, an activity carried out for the sake of it, without any immediate or tangible formal reward.

Silence, let's do it

Right from the first meeting in Kassel, what we admired about Juan's group were the long pauses between one comment and the other in their conferences, between the greeting in the morning and the leave-taking in the evening, between the start of an exercise and putting it on show. The silences were filled by lots of perfect images that spoke volumes, chosen or recounted with extreme conciseness and appropriacy; some anecdotes or quips; an understanding smile; a break for a cup of tea; few open, but at the same time, very precise questions, like “What is the girl looking at?”, in the photo by Sergio Larrain in Corleone. No doctrine, no way, never “lessons”. Even less did they make recommendations or preach on “how to do” things: that was precisely the subject of the students' work. Telling them “how to do”, should you really know this beforehand, would have transformed them into mere unthinking executioners; hearing them be told “how to do” but also, prescriptively, “what to do” would have removed them from the experiment before

La utilidad de lo inútil

Gaetano Licata

Fragmentos y reflexiones constituyen los “restos” del experimento didáctico “Inhabiting the Territory”, por el que han pasado todos los que han querido participar, cada uno con intensidad diferente según el momento y la situación, según la implicación que haya querido tomarse, individualmente y como parte de un grupo. La condición de inicio, cada vez más rara dentro de las universidades italianas, ha sido justamente la libertad de dejarse involucrar en una actividad opcional, gratuita, sin ningún inmediato y verificable reconocimiento formal.

Silencio, se hace

Desde nuestro primero encuentro en Kassel valoramos en el grupo de Juan las largas pausas entre un comentario y el otro en las conferencias, entre el buenos días y el hasta mañana por la tarde, entre el principio de un ejercicio y su exposición final. Para llenar estos silencios, muchas imágenes que hablaban por sí solas, perfectas, elegidas y relatadas con síntesis y pertinencia, alguna anécdota o broma, una sonrisa de comprensión, un té de descanso, pocas preguntas, realmente abiertas, pero muy precisas: “que está mirando la niña?”, en la fotografía de Sergio Larrain en Corleone. Nada de doctrina, por favor, ninguna “clase”, y menos aún recomendaciones o sermones sobre “cómo hacer”, ese era precisamente el objeto del trabajo de los estudiantes, decirles “cómo hacer”, suponiendo que esto se pueda saber antes, les habría convertido en simples ejecutores, sin pensamiento; escuchar “cómo hacer” e incluso “qué hacer” de forma prescriptiva les habría puesto fuera del experimento antes de empezar. Se trata solo aparentemente de una actitud pasiva, de renuncia: no

it even began. This renunciation is only apparently a passive attitude: instead, it is very difficult not to say “how and what to do”. You need to be able not to say “how and what to do” and yet spark a process to manage things in some other way... for example by doing them in silence...

Never use things for what they're made for

The first materials arrive, like fabrics at a dressmakers: weaved, knotted, combined, welded, sewn, glued. The basic materials are improvised, they don't cost much, hardly anything, usually they're used for other things. The first material serves to “warm up”, like vocalising in singing training, to let our hands start to gain confidence with the matter. Four-by-four-metre sheets of transparent polyethylene, which we usually see silent on our furniture and floors when we decide to redecorate, or to get someone to redecorate, the walls and ceilings of our houses. If you think about it: loads of material, weighing hardly anything, all this for less than a euro, six cents per square metre! An incredibly low price/surface, weight/surface ratio, which, however, corresponds to a great amount of expressivity: on condition that it is not used “usefully”, that is, for what it is normally used for, but to experiment or invent a formerly unknown use. What? Well, that's it, you have to invent something. And so we get sheets, mantles, carpets, which suddenly start to fly around, to take on the shape of the wind for microseconds, to record every imperceptible change to the bare eye. Hypersensitive membranes that react to the light, produce a whistle or other noises, don't allow themselves to be tamed and suddenly, and for the odd moment, produce forms that are familiar to us, a vortex, a double curve, a dome... for a few seconds they produce an inside that envelops and protects us, hides us. You just have to remember to never only use a thing for what it's made for... it's something we have to learn to do...

decir “cómo y qué hacer” es por lo contrario muy difícil, es una actitud activa. Uno debe ser capaz de no decir “cómo y qué hacer”, y a pesar de ello poner en marcha un proceso para que sea gestionado con otros recursos... por ejemplo a través del silencio mientras se hace...

Nunca utilizar a las cosas solo para lo que sirven

Llegan los primeros materiales, como las telas en una sastrería: enlazados, nudos, yuxtaposiciones, soldaduras, costuras, encolado.

Los materiales básicos son impensados, cuestan muy poco dinero, en general sirven para otra cosa. El primer material permite un calentamiento, como las vocalizaciones en el estudio del canto, para empezar a familiarizar las manos con el material. Hojas de polietileno transparente 4 x 4 m, que normalmente vemos inertes sobre nuestro mobiliario y pavimentos cuando pintamos las paredes y los techos de nuestras casas. Si lo pensáis bien, muchísimo material, muy poco peso, todo por menos de un euro, ¡6 céntimos por metro cuadrado! “buena” relación precio-superficie y peso-superficie, a la que corresponde sin embargo una altísima cantidad de expresividad y efecto, con la condición de no usarlo “útilmente”, es decir, como normalmente se utiliza, si no que experimentamos o inventamos a un uso aún desconocido. Y así textiles, mantos, alfombras que de repente empiezan a volar, cristalizando en microsegundos la forma del viento, registrando cada imperceptible cambio a simple vista. Membranas hipersensibles que responden a la luz, producen un silbido u otros sonidos, no se dejan domar y de repente, en un instante, producen formas familiares, un torbellino, una doble curva, una bóveda;... por algunos segundos producen un espacio interior que nos envuelve para protegernos y ocultarnos, lo importante es nunca utilizar una cosa solamente para lo que sirve... y esto necesita aprendizaje...

The material is the colour

The second material arrives: rubbish bags. The Chileans, more elegantly and concisely than us, call them *bolsa*. As well as being a more elegant and more neutral name, it is also just as precise as it needs to be: there's no need to say anything about what it's used for. At most, like the word bag, the meaning of *bolsa* tells us that it doesn't just contain, but also that it preserves, carries, transports, protects even, depending on how we relate to this everyday object. The *bolsa* is an industrial, standardised product, so it can be repeated endlessly, but while respecting given dimensions: the bags are measured in litres, but also by their width, height and thickness. The *bolsa* also has some features that determine its quality, yes indeed. One for example, central to the "Inhabiting" didactical experiment, is the colour. I went to buy the bags with Juan, a few hours before we started to use them. There wasn't an incredible choice, four or five colours at most. I helped not to choose black, too familiar to us on the streets of Palermo, too associated with the rubbish that it should contain but which, alas, often surrounds us. For Juan there was no doubt, about it: "rose pink", "Pink Panther pink". The abstraction had been done. We bought colourful, cheerful, captivating, ... pink like *gay pride*! As yet no one knew what to do with them, but whatever happened from then on, we already knew what colour it would be. This special condition overturned the problem we usually have with colour; that is, when the colour becomes the problem! And the problem really is disarming if you get to the end: "and now what colour shall we do it?" ... the ceiling, the façade, ... our car? Here the colour had become inseparable from the raw material, the colour itself had become the raw material. Whether we liked it or not... we couldn't get away from it...

El material es el color

Llega el segundo material las bolsas de basura, a las que ellos, los chilenos, les llaman más elegantemente y sintéticamente *bolsa*, lo que, además de ser más neutral también es lo suficientemente preciso: no necesitamos decir nada sobre su uso. A lo mejor, si asimilamos *bolsa* a la palabra italiana *borsa*, en su significado nos dice que puede contener, pero también guardar, llevar, transportar, incluso proteger, según como nos relacionemos con este objeto de uso diario. La *bolsa* es un producto industrial, estandarizado, por lo que se pueden repetir infinitamente respetando sus dimensiones constantes: las bolsas se miden en litros, pero también en largo, alto, ancho. La *bolsa* también tiene características que determinan su calidad. Una, por ejemplo, muy importante en el experimento didáctico "Inhabiting", es el color. Fui a comprar las bolsas con Juan, algunas horas antes de empezar el trabajo, las opciones no eran muchas, 4 o 5 colores. Contribuí a no elegir el negro, demasiado familiar para nosotros en las calles de Palermo, muy vinculado a la basura que debería contener y que lamentablemente nos rodea. Juan no tuvo dudas: el "rosa-pink", el "rosa-pantera rosa". La abstracción estaba hecha. Habíamos comprado un material de color, alegre, atractivo, ... rosa como el *gay-pride*! nadie sabía todavía que hacer con él, pero cualquier cosa se hiciera desde aquel momento, sabíamos de qué color iba a ser. Esta condición especial invertía el problema que normalmente se tiene con el color; justo, cuando el color se convierte en un problema! Y el problema te desarma de verdad si llega al final: "¿ahora de qué color lo vamos hacer?" ... el techo, la fachada, ... ¿nuestro coche? Aquí el color se había convertido en inseparable de la materia prima, el color en sí mismo se había convertido en la materia prima. Nos gustara o no, ... íbamos a quedarnos con él...

The hands' memory

As those who study the piano know, each fingertip has its own memory. Repeating an operation until you learn how to do it, we say “from memory”, in truth causes exactly the opposite: repeating the same operation makes you forget the consciousness of doing, so much so that, at a certain point, you can do that thing, whether it is a drawing, playing a piece of music, reciting a poem, speaking a language, tying a knot, without thinking about what you're doing anymore. Just think of the fishermen who sew or repair their nets on the days they don't go out to sea: while they sew, they do other things, they talk, make plans, entertain themselves, sing.

What is more, in the case of building a large sheet, the “*grande obra*”, from small parts, a type of collective memory of doing is formed, a *know-how* is built up. Having tried out the weave/main knot, and invented the procedure, it becomes a technique, and this is proven as other students only take part in the weaving operation, this time without thinking: others had done the thinking/made the investment for them too. But you mustn't be tricked by this didactical approach, building things with your hands doesn't have the goal of forming good craftsmen, “manual” experts. There was no vocational intent – today so lauded – but the intent to form good thinkers, who, in order to think, learnt to use their bodies, not just their minds, ... but also their hands...

Who assesses whom and what?

How do you select people with certain aptitudes? In general, selecting is a very tiring and risky activity, errors are always lying in wait – you can only get it wrong. It involves your notion of “democracy”, of putting everyone on the same level. This, however, is mixed with intuition and the instinct to make immediate and hasty judgements. It even undermines the common plan

La memoria de las manos

Como sabe quién estudia piano, las yemas de los dedos tienen cada una su propia memoria. Repetir una misma operación hasta aprender a hacerla “de memoria”, en verdad produce exactamente lo contrario: repetir la misma operación nos hace olvidar la conciencia del hacer, hasta ser capaces, en cierto momento, de hacer aquella cosa, sea hacer un dibujo, tocar una pieza musical, recitar una poesía, hablar un idioma, tejer un nudo, sin pensar en lo que se está haciendo. Pensamos en los pescadores que cosen o arreglan sus redes en los días en que no salen al mar, mientras cosen, hacen otras cosas, hablan, organizan, se entretienen, cantan. Además, en el caso de la construcción por pequeñas partes de un gran textil, la “*grande obra*”, se forma como una memoria colectiva del hacer, se consolida un *know-how*. Una vez experimentado el entretejido/nudo principal, e inventada la forma de hacerlo, el proceso se ha convertido en una técnica, y la verificación es la participación de otros estudiantes sólo en la fase de tejido, esta vez sin pensar: otros ya lo habían pensado por ellos. Este enfoque didáctico no debe llevar a engaño: la construcción de las cosas con sus propias manos no tiene el objetivo de formar a buenos artesanos, expertos trabajadores manuales. No había ningún fin de profesionalización – hoy en día gran aclamado – si no la finalidad de formar buenos pensadores, que para pensar aprendieran a utilizar todo su cuerpo, no solo la mente,... sino incluso las manos...

¿Quién evalúa a quién y qué?

¿Cómo se selecciona quién tiene ciertas aptitudes? en general seleccionar es una actividad muy agotadora y arriesgada, el error siempre está esperando – sólo nos podemos equivocar –, implica la propia concepción de democracia: poner a todos en el mismo nivel. Esto sin embargo se mezcla con la intuición y el instinto de emitir rápidamente juicios inmediatos,

that had been well prepared, where all the candidates had been put on the same level. Often, to apparently guarantee the result, we protect ourselves behind form: to choose the best student we usually look at their marks, then at previous assessments made by others for completely different purposes to what the selection requires. In this way, we make ourselves safe. As a rule, form shelters us, but in truth it is as if every time we were building a logic so that we don't have to make an assessment.

The first selection we had to make really worked! We were looking for 30 students who were willing to take a risk and put themselves at stake by taking part in the "Inhabiting" experience with Juan's group. However, they first had to make a maximum 3-minute-long video in which they showed us what they could do with their hands. Potentially, a thousand or so students could have taken part, we would have given no weight to their past experiences, but only to the requested video. Good. Well, fantastic. They selected themselves: only 29 videos arrived, so they were all chosen. Some of them showed students with extraordinary capacities and personalities who until then had been lined up in assessment grids which eliminate differences, rather than bringing them out. During the workshop, they had to choose which directions the elaboration of the "grande obra" should take. Juan and his team encouraged a certain degree of self-assessment, that is, they invited every student to give their opinion on what their colleagues had done. As a consequence, they gave a lot of weight to this aspect. And lastly, we had to deal with the thankless task of choosing who could continue and win the coveted prize of going to stay in Talca and continuing the didactic experience there. Whom should we choose to go?... Those with 100% attendance?... Those who had produced most by themselves?... Those who had only turned up on occasion but those few times had shifted and ingeniously got things moving forward?... Those

hasta deslegitimar y anular el propio nivel común que habíamos preparado antes y dónde todos los evaluados estaban alineados horizontalmente. A menudo, para una aparente garantía del resultado, nos protegemos detrás de la forma: para elegir el mejor estudiante normalmente nos referimos a sus notas, por lo tanto a evaluaciones precedentes y hechas por otros con objetivos diferentes de los actuales. Así nos ponemos a salvo, la forma, como siempre, nos pone al abrigo, pero en realidad parece que construyamos cada vez una lógica para no evaluar. ¡La primera selección que hicimos realmente funcionó! buscábamos a 30 estudiantes listos para arriesgarse y participar en la experiencia "Inhabiting" con el grupo de Juan, pero antes mediante un vídeo de máximo 3 minutos tenían que enseñarnos lo que conseguían hacer con sus propias manos. Potencialmente unos mil estudiantes podían participar, y no hubiéramos dado importancia a las experiencias anteriores, sino simplemente al vídeo. Bien: la selección se hizo por sí sola: sólo llegaron 29 vídeos, por lo que todos fueron seleccionados. Algunos entre ellos dejaron salir las capacidades y personalidades de estudiantes extraordinarios, hasta ahora aplastados dentro de esquemas de evaluación que, en lugar de aumentar y enfatizar las diferencias, las anulan. Durante el workshop éstas han sido fundamentales para elegir qué dirección tomar en la elaboración de la "grande obra". Juan y su equipo, siempre han estimulado cierta autoevaluación, es decir invitaban a cada estudiante a comentar sobre lo que sus compañeros habían hecho, y entonces dieron mucha importancia a este aspecto. Por fin, tuvimos que enfrentarnos a la difícil evaluación para elegir quién iba a continuar con la experiencia didáctica e irse a Talca. ¿A quién íbamos a elegir?... ¿A los que siempre estuvieron presentes? ¿A Los que produjeron más que los otros?... ¿A los que estaban sólo de vez en cuando pero cuando estaban producían adelantamientos geniales?... ¿A los que difundían

who had spread enthusiasm?... Those who had best presented themselves and their work the best?... Those who had made the team work? ...

Going, coming back... transforming

As part of the “Inhabiting” programme, some students were to travel from Palermo to Talca, the “homeland” of these types of project... a distance of 10,000 kilometres should have some effects: 10,000 kilometres of difference in culture, climate and approach to the world. But the eight students didn't go alone, their work went with them to Chile too. A piece of the “pink mantle” boarded with them. Their baggage of experience went to meet the place that it had grown out of, the mental place where it was generated; it went to encounter other “Inhabiting” projects, the landscape, nature, the sea, the wind of Chile. Despite its shifting shape, the mantle was still the mantle: while everything else changed, the mantle found and adjusted its specific form. But the value of a journey lies in that very difference between what we expect and what we find, and the more the discrepancy, the more the journey has had some sense. The more different you come back from how you left, the more the journey has left its mark.

A piece of mantle stayed in Chile for future memory, where it will find its own life. But another piece came back, completely transformed into a geometric shape after having been baked, hardened and modelled.

We don't yet know what it can be used for, but it has taken shape, it's easy to transport. The pink colour is a guarantee of its origin, its layers show how it was created; from two dimensions it acquired height, the surface became a volume. Perhaps something else will happen to the rest of the mantle, the pink material that had stayed behind in Palermo, silently waiting for information to continue its transformation into... Let's see

...It would be great if, without ever losing the richness of its uselessness, the pink mantle continued to open

entusiasmo?... ¿A los que mejor se presentaron a si mismos y a su trabajo?... ¿A los que hicieron que el grupo funcionara?...

Ir, volver... transformar

En el proyecto “Inhabiting” estaba previsto el traslado de algunos estudiantes desde Palermo a Talca, de forma que se encontraran en el sitio donde los proyectos como “Inhabiting” son lo habitual... 10.000 kilómetros de distancia que tenían que producir algún efecto, 10.000 kilómetros de diferencia cultural, climática, de enfoque hacia el mundo. Pero los 8 estudiantes no se van solos, su trabajo también se va a Chile. Cargan un trozo de “manto rosa”, un equipaje de experiencia que va a enfrentarse con el mundo de donde en realidad ha nacido; se va a comparar con otros proyectos similares, con el paisaje, la naturaleza, el mar, el viento de Chile.

A pesar de la libertad de su forma, el manto sigue siendo el manto: todo el resto cambia, el manto se precisa, se connota otra vez.

Un trozo de manto se quedó en Chile, para el futuro, y allá va a tomar una vida propia, pero otro trozo volvió; completamente transformado, geometrizado, después de haber sido puesto en el horno, endurecido, moldeado. Todavía no sabemos para que servirá, pero ha tomado una forma, es fácil de desplazar. El color rosa garantiza su procedencia.

Su estratificación revela su génesis; de bidimensional ha tomado altura, de superficie se ha convertido en volumen. Tal vez algo más va a pasar con el resto del manto, con el material rosa que se quedó en Palermo, en silencio, esperando información para seguir convirtiéndose en... ya veremos... sería bonito si el manto rosa, sin perder su rica inutilidad, continuara abriendo posibilidades, y pudiera ser reciclado, -redefinido, en un proceso sin fin, que remodele su consistencia material e inmaterial, hasta explotar, hasta

possibilities, to let itself be recycled, find a new meaning, in an endless process of remodelling and playing with its tangible and intangible facets, so as to completely exploit all of its “uselessness”, ... so nothing is left over...

Poetry can be taught

At least since Socrates' *Symposium* we have known that teaching is not like pouring a liquid from those, usually a bit older, with more knowledge, notions and experience, to those, usually a bit younger, who lack all this. The same way we know that everything that results from any form of project, of thought structured immediately before or at most when something is being done, cannot be taught through being told, or through emulation, showing how we did it, or how others before us did it. We have to actually experience the project, put ourselves at stake, risk saying and doing things as we would like to do them, saying them at the latest when the project is being carried out in public. It is precisely this dimension of thinking/doing/making public at the same time that I saw happen in the “Inhabiting” project. And to do so, we immediately got rid of the cumbersome usefulness of things that we all hide behind. What's it for? What do you do with this “thing”? ... I'll try to answer: with this thing, which, for the sake of simplicity, we'll call the “pink mantle”, but in reality with the whole “Inhabiting” project, we produced sensibility and brought it to the surface in the people who did this thing, saw it, photographed it, touched it and played with it. Sensibility is the last guarantee we have of sending out into the world the trained, sensitive people who are much needed, instead of people who just apply the mass of protocols and standards, because no one knows how to do things naturally or sensitively anymore. Just take a look around ... My idea that poetry cannot be taught is starting to come unstuck... I wouldn't know how to do it... but I saw it being done...

su agotamiento, toda su inutilidad,... sin restos, sin descartes...

La poesía se puede enseñar

Al menos del *Simposio* de Sócrates sabemos que enseñar no es traspasar un líquido desde el que está más lleno de sabiduría, de experiencia, normalmente un poco mayor, hacia el que está más vacío de estas cosas y normalmente es un poco más joven. También sabemos que todo lo que pasa por una forma de proyecto, o sea por un pensamiento estructurado anterior o contemporáneo a la acción, no puede ser enseñado por relatos, por imitación, para mostrar cómo se hace o cómo otros antes que nosotros lo han hecho.

Hay que pasar por la experiencia del proyecto, lanzándose, arriesgándose a decir, a hacer cómo se quiere hacer como muy tarde en el momento de realizar el proyecto en público.

Esta dimensión de superponer contemporáneamente pensar /hacer /hacer público la vi practicar en el proyecto “Inhabiting”.

Y para hacer esto en seguida fue necesario eliminar la incómoda utilidad de las cosas, detrás de la cual todos nos ocultamos. ¿Para qué sirve? ¿Qué se hace con esto?... voy a intentar dar una respuesta: con esto, para simplificar diremos el “manto rosa”, en realidad con todo el proyecto “Inhabiting”, se produjo y se hizo surgir sensibilidad: en quien lo hizo, en quien lo vio, lo fotografió, lo tocó, jugó con él.

Sensibilidad como última garantía que nos queda para estar seguros de poner en el mundo personas formadas y sensibles a las que tanto necesitamos, y no personas que apliquen los protocolos y las normas que nos controlan, solo porque nadie sabe *de forma natural* o *de forma sensible* como se hacen las cosas. Ya basta de mirarse alrededor... Mi idea de que la poesía no se pueda enseñar empieza a vacilar... no sabría cómo hacerlo... pero lo he visto hacer...



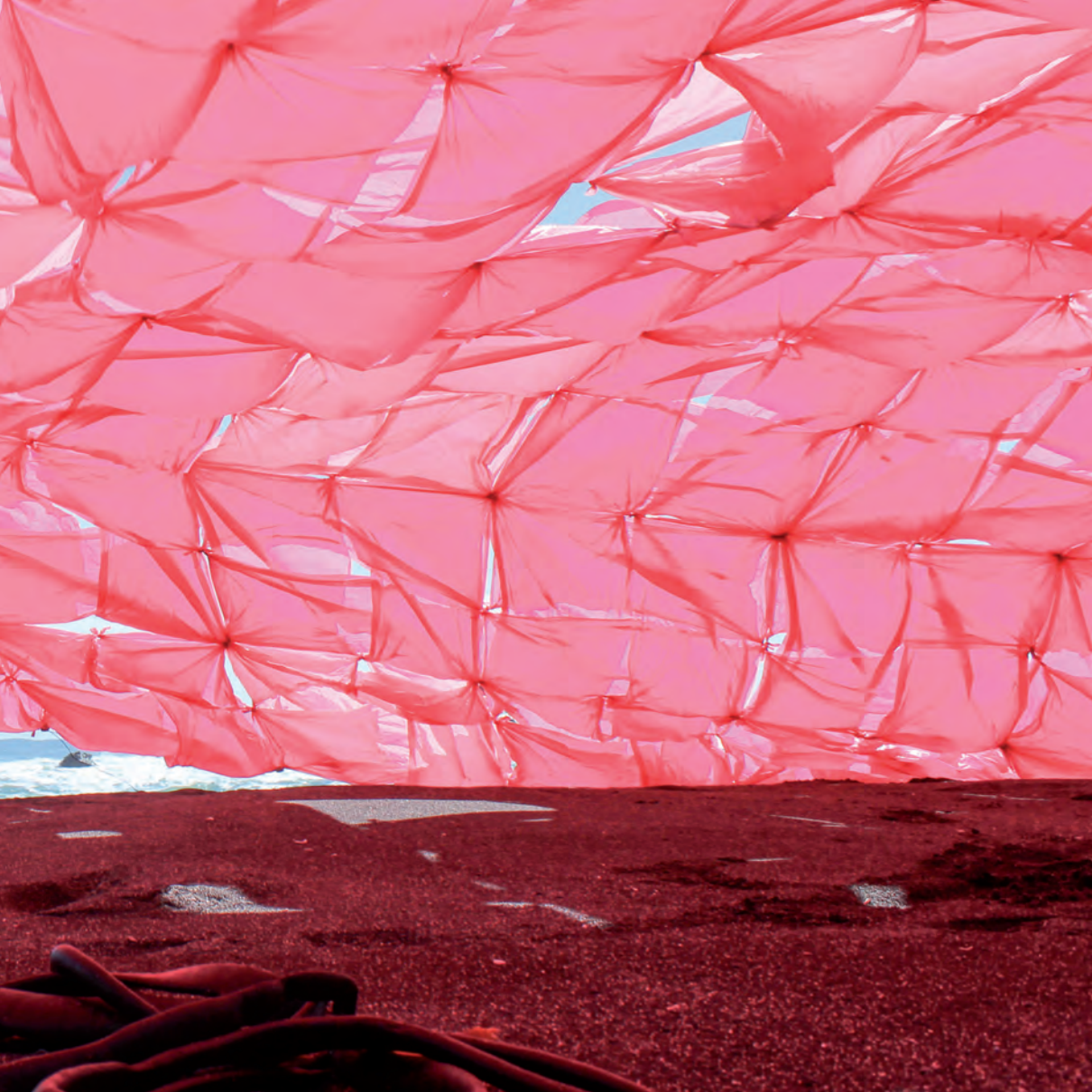




















trans(forma) è una serie di piccoli libri che mira a registrare esperienze intorno a questioni del nostro tempo, affrontate tramite il progetto, inteso sia sotto forma di esperienze concrete, raccontate monograficamente, per autore o per tema, sia di ricerca, di descrizione, di esperimento didattico... I campi di osservazione sono l'architettura, il design e la città, ma soprattutto le loro interferenze, in controtendenza alla sempre più consolidata separazione e specializzazione. A tenere insieme questioni e autori diversi sarà una generale affinità di metodo o atteggiamento, attento alla parte invisibile del progetto e alla costruzione del suo senso, al di là della forma.

trans(forma) is a series of small books which aims to record experiences about contemporary issues. These issues are tackled through projects, via case-studies (chosen by author or by theme), but also through research, descriptions, and educational experiments... The fields explored are architecture, design, cities, and above all their mutual interferences, going against their current increasing separation and specialization. The various authors and themes will be approached with the same method and attitude, paying attention to the invisible side of the project, and to the construction of its meaning beyond its form.

editor: Isabella Fera

art director: Michele M. Cammarata

trans(forma)

01- Gaetano Licata, MAIFINITO, 2014

02- Isabella Fera, PALERMO NORD, 2014

03- Juan Román, INHABITING THE TERRITORY, 2015

Volume finanziato a valere sul P.A.C.
Piano di Azione e Coesione per le Regioni della Convergenza

-
Ministero per la Coesione Territoriale
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Finito di stampare nel giugno 2015
presso Industria Grafica Bieffe, Recanati (MC)
per conto delle edizioni Quodlibet

“Inhabiting the Territory” è la storia di un viaggio. È un laboratorio, esteso tra l’Italia e il Cile, un luogo di elaborazione dell’esperienza diretta, che lavora trasversalmente all’architettura, al design e al paesaggio, per riconoscerne – per contatto così come per differenza – contaminazioni e aderenze, contenuti e concetti, potenzialità e previsioni, e che prova a tenere insieme luoghi distanti, materie impreviste, cultura locale e cultura materiale, la città densa con la campagna estesa e a bassa

densità... i Quattro Canti di città, a Palermo e Loanco sull’Oceano Pacifico. È una didattica del pensiero e delle mani, per sperimentare prima di fare, per fare senza aver paura di sbagliare, per ascoltare, aspettare e ascoltarsi... e ricercare fino a trovare. È una lunga e complessa esperienza di lavoro alla quale Juan Román e Gaetano Licata insieme ad un gruppo più esteso e circa venti studenti hanno lavorato, da vicino e a distanza, tra Palermo e Talca, per più di due anni.

“Inhabiting the Territory” is the story of a journey. It is a workshop stretching between Italy and Chile, a place for engineering direct experiences. It works at the crossroads between architecture, design and landscape, to recognise – through contact and seeing the differences – how they are contaminated and connected, their contents and concepts, potentials and programmes. It tries to link distant places, unexpected materials, local and material culture, the dense city with the wider low-density countryside...

the Quattro Canti di città in Palermo and Loanco on the Pacific Ocean. It is didactics using the mind and hands, an experiment before the real thing. It is doing without being afraid of getting it wrong, it is listening, waiting, listening to each other... and looking until you find. The experience is long and complex, involving Juan Román and Gaetano Licata, plus a larger work group and around twenty students, working side by side and at a distance, between Palermo and Talca, for over two years.

“Inhabiting the Territory” es la historia de un viaje. Es un taller, extendido entre Italia y Chile, un lugar de elaboración de la experiencia directa, que actúa transversalmente a la arquitectura, al design, al paisaje, para reconocer – por contacto como por diferencia – contaminaciones y adherencias, contenidos y conceptos, potencialidades y previsiones, y que intenta mantener juntos lugares distantes, materias imprevistas, cultura local y cultura material, la ciudad densa con el campo extenso y

la baja densidad... Los Quattro Canti di città en Palermo y Loanco, sobre el Oceano Pacifico. Es una didáctica de pensamiento y de manos, para experimentar antes que hacer, para hacer sin miedo de equivocarse, para escuchar, esperar y escucharse... y buscar hasta encontrar. Es una experiencia de trabajo larga y compleja, a la que trabajaron, a lo largo de dos años, Juan Román y Gaetano Licata junto con un grupo de trabajo y veinte estudiantes, de cerca y de lejos, entre Palermo y Talca.



Salvatore Bullara



Floriana Cane



Salvatore Cucinella



Maria Letizia Mangiameli

Juan Román (Cile, 1955). Laureato in architettura presso l’Universidad de Valparaíso, Master in Sviluppo urbano presso l’Universidad Politécnica de Cataluña, Dottore di ricerca in Architettura e patrimonio presso l’Università di Siviglia. Nel 1998 fonda la Escuela de Arquitectura della Università di Talca, dove tutt’ora è professore. Nel 2015 riceve a Parigi il Global Award for Sustainable Architecture.

Juan Román (Chile, 1955). Graduated as an architect from the Universidad de Valparaíso, he obtained a Master in Urban Development at the Universidad Politécnica de Cataluña and a PhD in Architecture and Heritage at Seville University. In 1998, he founded the School of Architecture at Talca University, where he is currently a professor. In 2015, he received the Global Award for Sustainable Architecture in Paris.



Federica Terruso



Eleonora Treppiedi



Andrea Vezzi



Giuseppe Zito

Juan Román (Chile, 1955). Arquitecto por la Universidad de Valparaíso, Máster en Desarrollo Urbano por la Universidad Politécnica de Cataluña, Doctor en Arquitectura y Patrimonio por la Universidad de Sevilla. En 1998 le corresponde crear la Escuela de Arquitectura de la Universidad de Talca donde se desempeña hasta hoy. En 2015 recibe el Global Award for Sustainable Architecture.